



Fondazione
Scuola
Beni Attività Culturali

Conoscenza e tutela del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo: esperienze a confronto

Atti del seminario

— Roma, MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo, 23 ottobre 2019

Il volume raccoglie gli atti del seminario

*Conoscenza e tutela del patrimonio architettonico moderno
e contemporaneo: esperienze a confronto*

tenutosi il 23 ottobre 2019

presso MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Roma

in collaborazione con / in collaboration with

Fondazione MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori

di Roma e provincia

volume a cura di

Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali

redazione

Carlotta Brovadan, Martina De Luca, Paola d'Orsi, Elena Pelosi
(coordinamento editoriale / editorial office)

Roberta Fedele, Francesca Neri, Marta Samek, Valeria Volpe
(editing)

progetto grafico e impaginazione

Francesca Pavese

traduzione

A.I.T. s.a.s.

ringraziamenti

Simona Antonacci, Carla Zhara Buda, Maria Giuseppina Gimma,
Alessandro Panci, Angela Parente, Alessia Spataro

Alessandra Vittorini, *Presentazione*, in *Conoscenza e tutela del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo: esperienze a confronto*, Atti del seminario (Roma, MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo, 23 ottobre 2019), a cura di Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali, Roma, Scuola dei beni e delle attività culturali, 2022, p. 7, DOI 10.53125/979-12-80311-07-8-AV7.

Alessandra Vittorini

Presentazione

Esplorare e riscoprire le architetture del nostro recente passato per coglierne gli aspetti cruciali, gli elementi di qualità, le capacità di innovazione e il ruolo nel dibattito culturale dell'epoca. Ma anche per favorire l'emersione di un patrimonio diffuso sul quale sostenere programmi di conoscenza, consapevolezza, conservazione e tutela. Sono questi i principali obiettivi che hanno animato le ricerche, le ricognizioni e le riflessioni attivate sul tema negli ultimi vent'anni in ambito istituzionale e accademico.

Si tratta di un insieme quantitativamente limitato, ma che trova il suo valore anche nella sua rappresentatività. E che va rivisitato con uno sguardo più ampio, capace di superare la scala del singolo edificio per ampliarsi fino a comprendere anche la scala urbana, dei sistemi insediativi e dei quartieri, guardandoli come esiti concreti e misurabili di stagioni feconde: non solo per l'architettura ma anche per la cultura, la disciplina e la pratica dell'urbanistica e del "progetto di città".

Testimonianze di un passato prossimo dal futuro incerto, le architetture del secondo Novecento costituiscono un patrimonio misconosciuto, indefinito e fragile. La prossimità temporale della realizzazione, la continuità dell'uso, la larga diffusione di tipologie standardizzate e di materiali poveri o di facile deperibilità rendono in qualche modo familiari, dimessi e consueti gli edifici e i quartieri che lo compongono: un insieme a tratti anonimo e non riconosciuto tanto da farne sottovalutare il valore e la singolarità. E le diverse modalità con le quali, anche in brevi scorci temporali, mutano le condizioni stesse dell'utilizzo o si introducono norme che obbligano a profonde innovazioni, ne accentuano la vulnerabilità. Per questo merita una maggiore e più matura attenzione.

L'approfondimento storiografico, la valutazione storico critica e una accorta politica di sensibilizzazione e divulgazione possono essere gli strumenti, quello della consapevolezza diffusa l'obiettivo più ambizioso. Perché la miglior conoscenza del patrimonio architettonico recente, dei suoi linguaggi e del suo significato è il presupposto indispensabile per una maggiore responsabilizzazione condivisa e per l'attivazione di politiche e programmi di tutela e conservazione. Occorre allora individuare risposte flessibili, capaci di accettare e orientare i cambiamenti nel rispetto della leggibilità e della coerenza del testo originale: perché la corretta conservazione delle architetture e della città del Novecento può divenire parte della qualità complessiva della città contemporanea.

'promuovere' la cultura (e dunque anche i beni culturali), nella sintesi teleologica dei due commi dell'articolo 9 della Costituzione (promuovere la cultura e proteggere il patrimonio culturale). Ma questa affermazione è vera e ha un senso sul piano culturale in generale, ma è falsa e insensata sul piano propriamente giuridico, poiché mischia insieme strumenti giuridici affatto eterogenei.

Il diritto della tutela dei beni culturali, quello del Codice del 2004 (già delle leggi Bottai del 1939), è legato a una nozione legale, materiale e tipica di bene culturale per la semplice ragione che combatte una battaglia contro la proprietà privata per difendere il valore (esso sì, ovviamente, immateriale) che il bene culturale ha per la collettività, come interesse pubblico superindividuale, generale¹.

Tutta la storia di questo diritto della tutela dei beni culturali nasce e si sviluppa come reazione a una minaccia attuale e concreta alla conservazione del patrimonio: dalle leggi fedecommissarie, che vietarono lo smembramento e la vendita all'estero delle collezioni nobiliari, alla legge 16 luglio 1905, n. 411 sulla tutela della pineta di Ravenna, fino alla legge Galasso del 1985. Il «bisogno di tutela» è la molla originaria e la precondizione per l'introduzione di nuove norme di tutela.

Si fa un gran parlare, soprattutto nei documenti (molto sociologistici e poco giuridici) dell'Unione europea, di tutela integrata del patrimonio culturale e si tende a confondere il patrimonio culturale in senso giuridico con la cultura in senso antropologico, generando una gran confusione, una sorta di notte hegeliana in cui tutte le vacche sono nere (ciò che segna la negazione della tutela giuridica, che vive di distinzioni, di decisioni, di concetti chiari e distinti). Questo ideologismo spiega l'insistenza di quelli che contro ogni logica hanno voluto tradurre il *cultural heritage* della convenzione di Faro – che è la cultura di un popolo in senso antropologico (comprese le attività culturali) – con il termine «patrimonio culturale»² (anziché con il termine, secondo me molto più appropriato, di «eredità culturale»). L'idea di costoro è che mischiando tutto in questo concetto onnicomprensivo e pasticciato di «patrimonio culturale» mutuato dalla Convenzione di Faro si possa fare entrare, come attraverso un cavallo di Troia, i beni immateriali, gli usi e i costumi popolari (concepiti ideologicamente come una sorta di 'minoranza discriminata'), nella cittadella fortificata (nobile) del Codice del 2004. Operazione senza alcun senso giuridico e foriera solo di confusione.

I due commi di cui consta l'art. 9 della Costituzione vanno, sì, letti insieme, poiché sono strettamente correlati, ma non devono essere fusi e confusi in un unico testo: essi sono, non a caso e significativamente, (pur sempre) distinti. E sono distinti perché radicalmente diversi sono i rispettivi mezzi attuativi, ossia la tipologia di strumenti giuridici apprestati dall'ordinamento per provvedere all'attuazione dell'uno e dell'altro comma: libertà e strumenti promozionali per la cultura e le attività culturali; strumenti conservativi per la tutela del patrimonio culturale. I due commi – cultura e patrimonio culturale (comprensivo del paesaggio) – sono accomunati nel fine, nella 'sintesi', poiché rappresentano, per così dire, la dialettica hegeliana di pensiero e storia, di soggetto e oggetto (la creatività culturale che si oggettivizza e si fa storia, divenendo patrimonio culturale), ma sono distinti nell'analisi, ossia nei modi attraverso i quali la sintesi finale si svolge e si realizza.

Prima di parlare di 'tutela' dell'architettura contemporanea occorre dunque chiarirsi bene le idee su quale «bisogno di tutela» si fa valere e si porta avanti. Una cosa è, infatti, la 'tutela' – intesa in senso metagiuridico – dell'architettura contemporanea, che si realizza mediante la promozione e il sostegno della qualità dell'architettura³, la promozione e il sostegno degli studi e della ricerca scientifica in questo campo, la raccolta e lo studio degli archivi degli architetti e degli studi di architettura contemporanea, la promozione di convegni e pubblicazioni nella materia ('tutela' in senso metagiuridico che può peraltro attuarsi anche attraverso strumenti giuridici, quali la disciplina e la gestione dei concorsi di progettazione, l'introduzione di previsioni urbanistiche volte a favorire l'architettura contemporanea, l'adozione di adeguati programmi di studio e di ricerca, l'erogazione di sussidi e incentivi, etc., ma che non ha nulla a che vedere con i vincoli, con il confronto-scontro con la proprietà privata, che è l'essenza della disciplina di tutela del Codice). Altra e diversa cosa è l'esigenza, di cui parleremo più avanti, di estendere e rafforzare la tutela propriamente giuridica dell'architettura contemporanea con gli strumenti di tutela propri del codice di settore, ossia attraverso la vincolistica, l'espropriazione, la prelazione, gli obblighi conservativi imposti, l'assoggettamento di ogni modificazione si intenda introdurre nel bene a previo controllo autorizzatorio dell'autorità, etc.